

### 3 “Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo, l’edificio di Dio”

#### Statuto e compito di Paolo e Apollo (3,1-4,21)

3 <sup>1</sup>Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. <sup>2</sup>Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, <sup>3</sup>perché siete ancora carnali. Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana?

<sup>4</sup>Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini? <sup>5</sup>Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. <sup>6</sup>Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. <sup>7</sup>Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. <sup>8</sup>Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. <sup>9</sup>Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

<sup>10</sup>Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. <sup>11</sup>Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. <sup>12</sup>E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, <sup>13</sup>l’opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell’opera di ciascuno. <sup>14</sup>Se l’opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. <sup>15</sup>Ma se l’opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco. <sup>16</sup>Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? <sup>17</sup>Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

<sup>18</sup>Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, <sup>19</sup>perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: *Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia.* <sup>20</sup>E ancora: *Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani.*

<sup>21</sup>Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: <sup>22</sup>Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! <sup>23</sup>Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

4 <sup>1</sup>Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. <sup>2</sup>Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele. <sup>3</sup>A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, <sup>4</sup>perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! <sup>5</sup>Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode.

<sup>6</sup>Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto, perché impariate dalle nostre persone a stare a ciò che è scritto, e non vi gonfiate d'orgoglio favorendo uno a scapito di un altro. <sup>7</sup>Chi dunque ti dà questo privilegio? Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?

<sup>8</sup>Voi siete già sazi, siete già diventati ricchi; senza di noi, siete già diventati re. Magari foste diventati re! Così anche noi potremmo regnare con voi. <sup>9</sup>Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. <sup>10</sup>Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. <sup>11</sup>Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo percossi, andiamo vagando di luogo in luogo, <sup>12</sup>ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; <sup>13</sup>calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi.

<sup>14</sup>Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. <sup>15</sup>Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. <sup>16</sup>Vi prego, dunque: diventate miei imitatori! <sup>17</sup>Per questo vi ho mandato Timòteo, che è mio figlio carissimo e fedele nel Signore: egli vi richiamerà alla memoria il mio modo di vivere in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa.

<sup>18</sup>Come se io non dovessi venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio. <sup>19</sup>Ma da voi verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto non già delle parole di quelli che sono gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare. <sup>20</sup>Il regno di Dio infatti non consiste in parole, ma in potenza. <sup>21</sup>Che cosa volete? Debbo venire da voi con il bastone, o con amore e con dolcezza d'animo?

### **Premessa: il ruolo dell'autorità**

Nel suo discernimento sulla vita della comunità, Paolo è partito dalle divisioni. L'origine di queste stava in un rapporto scorretto con i predicatori, con coloro che erano in qualche modo "fondatori" o autorità riconosciute delle comunità domestiche di Corinto. In un certo senso la causa è un distorto **rapporto tra autorità e comunità**, tra l'apostolo, chi annuncia il Vangelo e coloro che sono generati alla fede dall'annuncio. Per questo nei capitoli 3 e 4 Paolo si sofferma sullo "statuto" dell'apostolo, sullo stile dell'autorità che realmente fa crescere ed edifica una comunità. Questa relazione deve trovare una corretta esecuzione da entrambi i lati: da una parte occorre che l'apostolo eserciti il proprio **servizio** con una umile, libera e generosa dedizione; dall'altra è necessario che una comunità cresca in **libertà** e **responsabilità**. Le distorsioni nascono quando ci sono relazioni di dipendenza e di infantilismo, oppure di autonomia superba di chi giudica gli altri e pensa di non aver bisogno di alcuna autorità. In questi capitoli Paolo parla sia a chi esercita un servizio di responsabilità, sia alla comunità tutta intera che riceve l'annuncio del Vangelo da coloro che sono inviati. Una comunità non esiste senza un'autorità che ne rappresenti l'origine trascendente: la comunità **non si autoconvoca**, ma viene convocata da un inviato. Ma il servizio di convocare e di annunciare deve essere orientato al bene della comunità che **ha il suo primato**: la comunità dà senso all'autorità e non l'autorità alla comunità. Su questi snodi si concentrano le pagine che stiamo affrontando.

### 1 Questioni di crescita (3,1-4)

I disordini e le divisioni sono segno di una certa **immaturità** della comunità. Come relazionarsi con dei cristiani ancora allo stadio “infantile”? Paolo da una parte capisce che ci sono momenti nei quali la relazione con una comunità chiede la *pazienza di una madre* che dona il cibo adatto a chi è ancora piccolo; dall'altra sembra avere la *fermezza di un padre* che tende a svezzare dallo stadio infantile per passare da una condizione “carnale” (ancora molto legata a criteri umani e mondani) ad una “spirituale”. Questo ci dice che **esistono tempi diversi** e quindi diverse modalità di relazione tra l'autorità e la comunità. Come nel caso di un infante, all'inizio sono inevitabili un “attaccamento” e una certa dipendenza, ma la verità di quel legame è quella di generare alla libertà e di ancorare ad un fondamento altro da sé. Un buon educatore è quello che **non ha paura di esporsi e di legare a sé** e insieme sa bene quando **viene il momento di lasciar andare** e di dare un an-coraggio altro, che dona autonomia e permette di “camminare con le proprie gambe”, che non trattiene e non lega a sé. Tutto questo non avviene subito, occorre un certo tempo per crescere e non avviene senza traumi, distacchi, conflitti, passaggi dolorosi. Ma proprio così si cresce!

### 2 Servitori: il duro lavoro nel campo di Dio (3,5-9)

A questo punto Paolo introduce una prima immagine che fa da sfondo al suo discorso sul ministero apostolico. È un'immagine di stampo agricolo. Si tratta di fare come l'agricoltore: **piantare, irrigare e far crescere**. Tutto questo per dire che gli apostoli sono semplici “**servitori**” (*diaconi*) del tutto funzionali al processo di fede dei loro destinatari. Le tre attività evocate (piantare, irrigare e far crescere) sono attribuite a operatori diversi: uno pianta (Paolo), uno irriga (Apollo) e solo Dio fa crescere. A ciascuno il proprio compito, non tutti fanno tutto. Sono tutte operazioni indispensabili, ma c'è una differenza radicale tra le prime due e la terza, l'unica indisponibile, ma senza la quale le altre due non hanno senso! C'è un **primato di Dio** e della grazia nella crescita della comunità che non annulla l'opera umana, anzi la autorizza, le dona senso e insieme la delimita. Non tutto dipende da noi, c'è una parte dell'opera che dipende semplicemente dalla grazia; anzi, questa è la parte fondamentale. Il compito e il servizio degli apostoli e dell'autorità sono quelli di **favorire l'opera della grazia** o almeno di non impedirle! Non tutto dipende da noi, da noi dipende la risposta ad una chiamata, la propria di ciascuno. (cf Maria Grazia Angelini, *Mentre vi guardo*).

Così si precisa che il compito dell'apostolo è impensabile in una forma isolata e autonoma: sono “collaboratori”, non possono che lavorare insieme: insieme tra loro (per la necessaria correlazione tra chi inizia e chi prosegue, chi pianta e chi irriga) e più profondamente insieme con l'opera di Dio che li precede e li supera.

### 3 Il fondamento e i materiali di costruzione: l'edificio e la prova escatologica (3,10-17)

Ora Paolo passa ad un'altra immagine di carattere edilizio. La sviluppa in due momenti: nel primo si concentra sulle **fondazioni** dell'edificio e nel secondo sulla **scelta dei materiali di edificazione**. Il fondamento posto da Paolo non è altro che il **primato della grazia**; non è “cosa sua” e per questo è saldo e indisponibile. Il compito del “fondatore” Paolo è quello di costruire su questo primato della grazia, sulla parola della Croce. Tutti gli altri, quelli che verranno dopo Paolo, devono partire da qui: questo fonda il primato della predicazione apostolica e quindi il carattere normativo della Scrittura. Mettere le basi significa rimandare a questo codice interpretativo, alla testimonianza delle Scritture. Ogni costruzione che si affida a altri “collanti” (di natura sociologica o altro) è destinata a non reggere la prova del tempo. Potremmo anche dire che l'autenticità del fondamento posto la si riconosce dalla “tenuta” dei materiali nel momento della prova.

Così Paolo passa in esame i materiali edilizi che vengono descritti in rapporto alla prova del fuoco alla quale saranno soggetti: **oro, argento e pietre preziose** sono materiali che **resistono al fuoco**, mentre **legno fieno e paglia** sono destinati a **consumarsi**. La differenza la fa la prova che devono reggere. Le immagini e le espressioni sono mutuare dalla letteratura apocalittica che parla del “giorno del Signore”, giorno nel quale sono situati il giudizio e la purificazione mediante il fuoco. Che cosa significa? Qui, più che sottolineare il tema del giudizio finale – per la condanna o per la salvezza – Paolo ci dice che **la prova sarà il luogo dove emerge**, si “palesa” **la qualità del lavoro di ciascuno**. Anche questa è un’immagine cara alla Scrittura: la prova “saggia i cuori”, raffina l’opera, la porta a compimento. Infatti, tutto il testo è teso non ad evidenziare un giudizio in termini remunerativi (c’è chi riceve il premio perché ha lavorato bene e chi perde tutto perché ha sbagliato materiale di edificazione), ma a sottolineare il desiderio di Dio di **salvare l’opera di ciascuno**, perché nulla vada perduto. “Tuttavia egli si salverà”, infatti chiosa, “ma come attraverso il fuoco”, ovvero non senza un crogiuolo, una purificazione. Chi lavora all’edificazione dell’opera di Dio si prepari ad essere messo alla prova, ma con la certezza che alla fine Dio mostrerà la resistenza della sua opera che non viene meno.

Al termine esplicita che questo edificio altro non è che il **tempio di Dio** che “**siete voi**”. Ormai per Paolo non è più il tempio antico, quello di Gerusalemme che presto sarà distrutto, il luogo della presenza, della *shekinà*, della santità, della dimora di Dio in mezzo all’umanità. Per questo chi oltraggia e vuole distruggere la comunità – sia dall’esterno con persecuzioni sia dall’interno con le divisioni – si trova contro Dio che la protegge.

#### **4 Il primato della comunità e la libertà dell’apostolo, “amministratori” (3,18-4,5).**

A questo punto Paolo comincia a trarre qualche considerazione sintetica sul rapporto tra la comunità e i suoi capi. È stolto mettere il proprio vanto in qualcuno, sia da parte di chi idolatra un predicatore sia da parte di chi volesse porsi a fondamento della fede di altri. Proprio questa “**relatività**” diventa infatti il criterio di vanto: tutto è per voi e voi siete di Cristo! Questo da un lato “relativizza” i predicatori: «essi [i Corinzi] devono sapere che tutto appartiene a loro, “Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente e il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio!”. Nel piano di Dio i credenti sono veramente al primo posto. Nulla può imporre il suo dominio su di loro, non solo i ministri, ma neppure quelle realtà in cui è immersa l’esistenza umana e da cui essa è condizionata (mondo, vita, morte, presente e futuro). In altre parole è **la comunità che dà un senso** non solo **ai suoi capi**, ma anche alle realtà che la circondano» (Sacchi). Questo è il **primato della comunità**, che pure è **relativa a Cristo** come Cristo a Dio: nessuno è un assoluto (*ab-solutus*, ovvero sciolto da legami; in realtà noi siamo costituiti da legami, ma da legami di libertà).

D’altra parte Paolo afferma anche la **libertà dell’apostolo che non si sente soggetto al giudizio della comunità**. Non è il consenso che ottiene a rendere vero il suo ministero. L’autorità non esercita il suo servizio in quanto scelta dalla comunità, ma come “amministratore” dell’unico Signore. Per questo a Paolo non interessa sottoporsi al giudizio dei Corinzi; sarebbe un pregiudizio, la presunzione di anticipare il giudizio che spetta solo a Dio. Questo non significa però che l’apostolo, l’autorità, non sia **anch’essa “relativa”**. “Il mio giudice è il Signore” ed egli manifesterà i segreti dei cuori: Paolo si sottomette completamente al giudizio di Dio, anzi è completamente nudo di fronte a colui che scruta le intenzioni dei cuori. Egli conosce i suoi “amministratori” meglio di quanto essi stessi si conoscano. È un tema caro alla Scrittura, che fonda la speranza e insieme la responsabilità: occorre non barare, non fingere, ma essere autentici davanti a Dio, lasciare che lui scruti e conosca il cuore. In questo sta anche la pace dell’amministratore, che non si sopravvaluta e si pensa come un collaboratore al quale è chiesto semplicemente di essere fedele.

## 5 L'umiltà di ricevere (4,6-7)

Alla fine l'autorità non si trova in una posizione altra dalla comunità stessa. Possiamo dire che "siamo tutti sulla stessa barca". Paolo lo afferma dicendo che ha parlato di sé e di Apollo per il profitto dei Corinzi, perché imparino – e qui c'è un'affermazione un poco oscura – a "stare a ciò che è scritto e non vi gonfiate d'orgoglio". Che cosa significa? Forse vuol dire che non si devono oltrepassare i limiti della testimonianza della Scrittura esaltando degli uomini (i predicatori fondatori), o più semplicemente invita a "non andare sopra le righe", ovvero a mantenersi in un clima di umiltà, a non "gonfiarsi di orgoglio". La mancanza di umiltà e il **gonfiarsi** sono la **radice delle divisioni** che mettono uno contro l'altro, un dono contro l'altro. L'umiltà è invece la capacità di riconoscere ogni cosa come dono ricevuto e non come possesso da ostentare. Infatti tutto ciò che identifica il cristiano è dono di Dio, la sua è una esistenza "ricevuta", non un privilegio, ma una grazia.

## 6 L'apostolo nello stile della croce (4,8-13)

Il dibattito assume il tono dell'ironia e del sarcasmo; i Corinzi si credono già arrivati (sazi, ricchi, re) senza l'apporto di Paolo di cui quindi possono fare a meno. In realtà sono ancora in cammino, non vivono nel compimento, ma nel "non ancora". Paolo però non calca la mano su questo lato mancante, piuttosto ribalta la prospettiva lanciandosi in una descrizione della **condizione dell'apostolo** e dell'autorità che segue il **calco del Signore crocifisso**, di quella stoltezza della croce che è il centro della sua predicazione. Con un crescente drammatico descrive lo stile proprio (e dei suoi collaboratori: Paolo non si vanta di questa condizione come di un suo statuto singolare, ma come di una condizione comune) di **discepolo della croce**. L'autorità, se vissuta come servizio e come amministrazione dei misteri di Dio, non potrà che portare i discepoli sulla stessa via del Maestro: all'ultimo posto, condannati a morte, spettacolo per gli uomini, deboli, disprezzati, affamati, nudi, percossi, senza dimora, affaticati, insultati, perseguitati, spazzatura e rifiuto del mondo. Sembra di vedere in controluce una ripresa delle beatitudini! Questo "stile" crocifisso dell'apostolo lo pone **al fianco di tutti gli uomini** (i poveri con i quali condivide le privazioni materiali di cibo, bevande e vestiti); **lo espone alle offese** come chi è **senza protezione**; lo specifica nella condizione dei **missionari itineranti** (senza dimora e che devono duramente lavorare per mantenersi); infine, le ultime antinomie (insultati, perseguitati, scherniti) indicano la **via del martirio**, di quello che il mondo chiamerebbe un clamoroso insuccesso! È impressionante come questo sembri così lontano dai fasti e dalle sicurezze che a volte sembrano proteggere il ministero oggi! Ma un servizio, un'autorità che non percorre la via della croce non è quella che segue la via del Maestro. «Il primo compito dei ministri è quello di dipingere al vivo nella comunità, mediante la loro stessa vita, l'immagine del Crocifisso» (Sacchi)

## 7 La paternità di Paolo

Nei versetti finali Paolo ritrova uno stile affettivo e paterno nei confronti di quei Corinzi che ha anche duramente sferzato. Li sente come suoi **figli**, desidera tornare a trovarli, promette una prossima visita. Aggiunge: "se Dio vorrà", ma non perché ci siano dubbi sulla sua intenzione (poi infatti gli contesteranno proprio questo, come appare nella seconda lettera). Il ruolo di Paolo è in qualche modo unico, perché li ha generati alla fede per mezzo del Vangelo. Non è come un *pedagogo*, precisa: il pedagogo era quella figura – spesso uno schiavo – che attendeva all'educazione sorvegliando i fanciulli e conducendoli a scuola. Paolo invece intende il suo ruolo non come un ufficio formale, da vivere senza coinvolgimenti, bensì come un **legame profondo**, affettivo di chi, per generare alla fede, partorisce nel dolore (Gal 4,19) e si prende cura di loro (1Tess, 2,7) come una madre e come un padre.

## Approfondimenti

### **Il compito dell'educatore: esporsi e favorire la personale appropriazione**

Un primo approfondimento riguarda il delicato compito di educare alla fede: a questo serve (nel senso letterale di "essere a servizio") l'autorità. Ora questo compito ha un momento nel quale chi genera deve **esporsi**, addirittura **proporsi ad imitazione**, vivere una vera e propria "paternità", ma anche un momento nel quale "**svezzare**", chiedere all'altro di non dipendere, di passare dal "latte" al nutrimento solido, al pane. I due lati sono strettamente legati. Suggerisco su questo tema alcune pagine illuminanti tratte da *L'oro e la paglia* di Pier Angelo Sequeri.

#### Sullo **svezzamento**:

*Nell'ambito dell'appropriazione della fede si direbbe che questo difetto di svezzamento si verifica anche più spesso che nel campo dell'esperienza umana in generale. Un gran numero di persone (certamente la stragrande maggioranza), che pure hanno raggiunto nella loro esperienza familiare, professionale, di relazione, una maturità e una competenza adeguata ai compiti che devono svolgere, chiedono alla fede sempre e solo "latte".. Il buon pane della fede è sempre troppo "duro" per loro. Il vino generoso della fraternità operosa ha sempre bisogno dell'aggiunta di molta "acqua" perché accettino di assaggiarne. Anche quando ormai, in tutti gli altri spazi della loro vita mangiano e bevono di tutto. Anzi, masticano anche bocconi piuttosto duri: perché sono diventati capaci di affrontare i problemi, perché desiderano sviluppare i loro rapporti, ampliare le loro conoscenze, migliorare le condizioni del loro lavoro, arricchire le qualità della loro vita familiare. Ma quando si tratta della fede chiedono soltanto latte. È imbarazzante, nel ministero ufficiale della educazione alla fede, rimanere per anni senza poter cucinare un cibo decente, per persone adulte. Non è incomprensibile che molti, anche tra i sacerdoti, abbiano disimparato a farlo.*

#### Sulla paternità e sul buon uso della **imitazione**:

*Per avere un progetto bisogna in qualche modo "anticipare" la crescita, saper prevedere le condizioni di una buona riuscita. A questo proposito Paolo ci istruisce su un punto di grandissima importanza: l'imitazione è un elemento essenziale della educazione. Nessuno po' sperare di educare dando semplicemente dei buoni principi e delle istruzioni accurate. Educare significa sempre, anche, proporsi all'imitazione. Forse sembra presuntuoso, in tempi di egualitarismo democratico, pronunciarsi ancora in questi termini. Ma è un fatto che, senza mostrare concretamente una strada reale, nessun percorso può essere persuasivamente indicato come possibile. L'educatore deve assumersi questa responsabilità: non vi si può in alcun modo sottrarre, accampano il pretesto che siamo tutti esseri umani, deboli, incerti e peccatori. Chi si assume la responsabilità di educare deve offrire un modello imitabile. In questo senso è perfettamente plausibile che Paolo, Pietro, Apollo, e tutti coloro che educano alla fede si siano proposti all'imitazione, abbiano suscitato un certo attaccamento. Colui che muove i primi passi non può essere soltanto istruito sulla tecnica della deambulazione: ha bisogno di qualcuno che cammini davanti a lui, poi insieme con lui; è l'unico modo per far capire esattamente che cosa significa.*

#### Sulla "**relatività**" dell'educatore

L'educatore consapevole del proprio ruolo, in molti modi continua a ricordare la relatività della propria figura: "io, comunque non sono Gesù neppure per te: né teoricamente né praticamente". "Io sono il tuo papà, che garantisce la sincerità della giustizia di cui vive, ma non sono l'uomo giusto e infallibile che tu desidereresti, così come non sono né il tuo padrone né il tuo schiavo". "La tua mamma garantisce la sincerità del desiderio tramite il quale sei venuto alla luce, ma non è la donna migliore che si potrebbe trovare. Non basta che tu ci segua: devi ricordarti che in questo modo ti viene offerta la possibilità di diventare tu stesso uomo, tu stessa donna". E anche: "voi stessi credenti, e discepoli del Signore!".

## **L'autorità come "gioco delle relazioni"**

Nel capitolo emerge bene come il compito dell'apostolo è soggetto ad una vicendevole relatività: l'autorità è "relativa" alla comunità e a chi la invia; la comunità non si autoconvoca, non deve pensarsi come assoluta, come priva di riferimenti che la custodiscano e la orientino. Quando nasce un legame di "dipendenza" o, al contrario, quando si vivono rapporti "anarchici" (nel senso letterale, che hanno perso la proprio "arché", la propria origine), è sempre perché da entrambi i lati qualcosa si è inceppato. Da una parte a volte si vive una forma idolatrica di autorità, dall'altra si può esercitare una paternità dominante e prevaricante che non abilita alla libertà. L'autorità non sostituisce, ma anzi dovrebbe rendere ciascuno "autore" della propria vita e della propria fede, autorevole è anzitutto colui che "autorizza" non che limita e impedisce (e se lo fa è sempre per il bene dell'altro, per la sua buona crescita). La debolezza dell'autorità è sempre anche debolezza della comunità perché le due crescono insieme. Se è vero che chi presiede una comunità la plasma, è vero anche il contrario, che una comunità può e deve plasmare la sua autorità, la forma o la de-forma.

Noi proveniamo da una storia che ha vissuto il rapporto autorità- comunità in modo fortemente gerarchico. Non sono mancate mai nella chiesa comunità che abbiano mantenuto uno stile meno verticistico di questa relazione; ad esempio, l'ordine domenicano oppure le clarisse hanno nello stile fraterno una dimensione determinante della conduzione della comunità. Oggi diremmo uno stile più sinodale, democratico, dove insieme, nel "noi", si discerne e guida una comunità. Credo che sia il passaggio che anche papa Francesco intende imprimere nello stile di governo: maggiore sinodalità che peraltro chiede una maggiore responsabilità. È più semplice, ma anche più infantile demandare tutto ad una persona e aspettarsi da questa istruzioni da applicare. È più complicato vivere una circolarità di ascolto reciproco e di discernimento comune nel quale ciascuno esercita il proprio compito: esiste una autorità "diffusa" per la quale ciascuno deve esercitare la sua parte e questo permette agli altri di fare la loro. Così scrive Timothy Radcliffe, già Maestro dell'Ordine domenicano, in una lettera sulla *libertà e responsabilità*: «*Ogni governo dipende dall'esercizio dell'autorità. Il fatto che la suprema autorità dell'Ordine sia il Capitolo generale è un riconoscimento che l'autorità è concessa a tutti i frati. La successione dei nostri Capitoli generali, dei definitori e dei provinciali, fa pensare che per noi l'autorità sia multiforme. I superiori godono di autorità in virtù del loro ufficio; i teologi e i pensatori in virtù della loro cultura; i frati impegnati nell'apostolato godono autorità grazie al loro contatto con la gente che lotta per vivere la fede; i frati più anziani godono di autorità per la loro esperienza; i più giovani hanno l'autorità che deriva dalla loro conoscenza del mondo contemporaneo e dei suoi interrogativi. Un buon governo funziona bene se riconosciamo e rispettiamo l'autorità che ciascun frate possiede, e rifiutiamo di rendere assoluta ogni singola forma di autorità*».

La relazione tra autorità e comunità è oggi un punto delicato nella chiesa e nella società. Da una parte non si sopportano più forme autoritarie e troppo verticistiche di comando, ma dall'altra nascono *leadership* populistiche e forme comunitarie personalistiche, nelle quali si rarefanno le regole "democratiche" dell'ascolto e della condivisione delle decisioni e si fa affidamento sul tratto efficiente di un comando centralizzato. Anche nella Chiesa la crisi del laicato sembra far crescere nuove forme di clericalismo e, viceversa, una presidenza clericale impedisce ai cristiani comuni di esercitare la loro autorità e responsabilità in ordine alla fede e all'annuncio del Vangelo. Si cresce e si cade insieme.

## **L'umile edificazione del tempio di Dio**

Il tempio di Dio siete voi! Il superamento delle divisioni è per Paolo questione centrale sia per non dividere il Cristo, sia per edificare la chiesa in modo armonico. Fare comunità, seminare il campo di Dio, edificare la Chiesa significa **tessere legami**. Il tempio di Dio prende carne nelle relazioni che costruiamo tra le persone perché siano un corpo, un campo ben coltivato, un edificio resistente. La comunità come "tempio" non è un luogo o un'istituzione, è una trama di relazioni a servizio del Vangelo. Ora che cosa minaccia questo tempio e che cosa lo edifica? L'orgoglio divide, l'umiltà edifica. La fatica di edificare bene oggi è forse legata anche ad un clima narcisistico nel quale ciascuno è preoccupato ossessivamente della coltivazione di sé, della propria realizzazione e non riesce a liberarsi da sé nella dedicazione alla casa comune. Serve un'umiltà che non cresce spontaneamente in un tempo così auto-centrato. Farsi vanto, o elevare qualcuno sopra gli altri, sono tutte forme divisive che non edificano e minacciano il tempio di Dio. Il collante invece è una stima reciproca che diviene possibile solo se uno non sovrastima (né sottovaluta) se stesso.

Possono essere utili le parole della badessa di Viboldone, Maria Ignazia Angelini: *«Anche in monastero si pone la questione della misura propria di ciascuna. Io credo che, per essere se stesse, non si debba pensare e voler essere diverse dagli altri, ma si debba piuttosto trovare la propria pienezza nell'essere come gli altri, accanto agli altri, in maniera libera. In monastero, certo, io sono la badessa, ma è un ruolo che per sé mi fa tremare come la sventura più detestabile la possibilità di primeggiare. Oltre tutto, sarebbe un tradimento del progetto originario di Benedetto. In monastero ci si allena a temere la vanità come il tarlo più velenoso. Io stessa, assumendo questa posizione, ho imparato dalle altre molte cose di me che ignoravo, belle e preziose. Ma l'elemento decisivo è che se si guarda Gesù – ed egli è l'attrattiva della nostra vita – l'ambizione diventa istintivamente nauseante. Lo riscopriamo particolarmente con le giovani, perché soprattutto le più giovani hanno istillato dalla loro formazione una sorta di credo nell'autorealizzazione, il senso della competizione, il bisogno di conferme. All'inizio ci vuole tempo per farle persuase che la via della vita è altrove: è anzitutto non misurare se stesse, e poi non misurarsi con le altre. Ognuno ha la sua misura da comprendere in umiltà, frutto di discernimento. Lo stesso Benedetto pone al cuore del suo progetto spirituale, della sua Regola, proprio l'umiltà; l'immagine dell'uomo e della donna realizzati, per lui, è quella del pubblicano al tempio, dell'uomo sincero che dice a Dio: sii misericordioso per me. Credo che sia proprio così, che avvenga proprio su questo registro la maturazione dell'umanità più autentica. Non l'uomo umiliato, non la persona falsamente svilita: ma chi integra le proprie ombre alla luce della fede, i propri limiti, la propria mortalità, la propria debolezza e vulnerabilità, senza mistificarle o esserne schiacciato. Ancora una volta, la via dell'umiltà è semplicemente la via che ci ha mostrato Gesù. (...)*

*Le giovani vengono da una cultura dell'autorealizzazione, quindi vengono per essere donne più: più alte, più brave, più spirituali... E quindi la prima cosa per far loro capire l'inganno, è prospettare un modello alternativo a quello della eccellenza, della perfezione: essere sé stesse in modo opposto a quello immaginato, che di solito è quello dell'eroismo, dell'ascesi, dei grandi studi. Occorre perciò riconciliarle con il loro limite, questo è il primo passo per imparare a vivere l'umiltà. Non è facile, la vanità è una brutta bestia che anche dopo una scelta di vita monastica ritorna in molte sembianze molto più sublimi e pericolose, e quanto più una persona si affina dal punto di vista spirituale, tanto più è insidioso il demone della vanità. Non a caso la vita monastica ha tra i suoi motivi dominanti la lotta contro i demoni, tra i quali il primo e l'ultimo sono proprio la vanità e la superbia. Ma questo aspetto non viene, a mio parere, ben compreso da chi vede il monastero dall'esterno, e quindi confonde questa lotta come un'inclinazione al masochismo. Imparare ad essere ciò che si è, e camminare umilmente con Dio: ecco l'arte spirituale».*